

## CODICE 45

### QUEI SOLDI ME LI SONO PRESI

Marika arrivò in classe ch'era quasi Natale. Sedette a un banco in fondo e per un po' stette molto sulle sue. Il gruppo delle ragazze predominanti – le “fiere”, come le chiamo io - s'aspettava che la nuova compagna, appena capite le dinamiche, s'andasse a proporre a loro. Il gruppo delle sfigate anche sperava d'ingrossare le sue fila.

Naturalmente non successe né l'una né l'altra cosa. Marika rimase sempre in superficie nei rapporti mantenendo una certa aria svagata.

Io però non ho mai pensato che fosse veramente svagata, mi dava piuttosto l'impressione che avesse altri pensieri per la testa, e che di noi, della scuola, le importasse veramente poco.

Un giorno che dovevamo uscire alla terza ora, ci ritrovammo in classe solo io e lei perché entrambi privi di autorizzazione firmata dai genitori per uscire prima. Ci guardammo negli occhi e ci trovammo lo stesso disappunto.

“Che cazzone, sono stato!” – mi lasciai scappare, ma non pensavo con questo di avviare una conversazione.

“Rilassati” – fece lei. Poi aggiunse “Ho fame, hai qualche spicciolo?”.

Scendemmo alla macchinetta che sta al pianoterra, coi due euro che mi trovavo in tasca comprammo una bustina di patatine e una cocacola. Risalimmo in classe, ci sedemmo sul davanzale della finestra grande. Oltre i vetri pioveva, cominciammo a mangiare e a ridere, la campanella della quarta ora arrivò inattesa.

Aveva spiovuto, e l'aria era quella tiepida d'inizio aprile. Le dissi “Io vado a piedi, non ho i soldi per il biglietto”. “Ti accompagno”, fece lei.

Seppi qualcosa di lei. Mi raccontò del trasferimento improvviso di suo padre qui in città, mi chiese se mi piaceva andare in bicicletta, che era la cosa che più le mancava del piccolo centro dove abitava prima e se ne capivo di computer, il suo stava per lasciarla.

Scoprimmo di abitare molto vicini, due parchi limitrofi serviti dalla stessa traversa, il mio prima del suo. Mi fermai fuori al mio cancello - non mi pareva il caso di accompagnarla, mica era la mia ragazza – e mentre salvavo il suo numero sul cellulare feci caso a una macchina bianca che passava lenta per la seconda volta. Feci caso, o almeno mi sembrò, che al secondo passaggio lei cambiasse posizione, volgendo le spalle alle strada e osservando il cancello con grande interesse. Ma fu un momento, mi distrasse il suo bacio sulla guancia e quella mano appoggiata per un attimo alla mia spalla nel momento del saluto.

“Ciao”.

“Ciao”.

Nei giorni successivi fui preso dalle interrogazioni e dagli allenamenti in palestra, mi scordai di Marika e dell'impegno che avevo preso di passare da lei a dare un'occhiata al suo pc. Mi ricordai improvvisamente della sua esistenza una mattina che s'alzò dal fondo della classe per portare la giustificazione delle assenze alla prof della prima ora. Portava degli occhiali scuri, spiegò all'insegnante che aveva ancora fastidio agli occhi per una congiuntivite allergica. Tornò al suo posto nell'indifferenza generale, ma io ebbi la sensazione che da sotto le lenti il suo sguardo si fosse fermato su di me, per un attimo.

Quanti giorni era mancata da scuola? Non lo sapevo, lo chiesi a Gigi, il mio compagno di banco. “Chi, la Barlotti? E che ne so...tre, quattro giorni. Che te ne frega?”.

Avvertii un'impercettibile senso di disagio, quasi una preoccupazione, che m'accompagnò per tutta la mattinata. All'uscita riuscii a sganciarmi dagli altri per raggiungerla al semaforo,

poche centinaia di metri più su. Stava lì ad aspettare il verde per attraversare, la chiamai da dietro, ma non si volse, pensai che avesse le cuffiette. Due passi e le fui accanto, con la mano le sfiorai leggermente la spalla, ma lei trasalì e si voltò di scatto. Il suo braccio sinistro scattò a difesa contro di me, ma perse forza quando i suoi occhi mi misero a fuoco e ricadde sul mio petto con un gesto smorzato, goffo.

“Sei tu. Cazzo vuoi?”

“Bell'accoglienza, grazie”.

Rimanemmo fermi qualche momento a guardarci, senza sapere che fare. Immaginali un sorriso dietro gli occhiali scuri. “Scusa se ti ho spaventato”.

Il semaforo era di nuovo verde. “Andiamo”, disse. E c'incamminammo insieme.

Questa volta fui io a parlare, le dissi che mi stavo allenando tutti i giorni perché presto avrei dovuto sostenere la prova per diventare cintura nera di karate e anche che stavo dando una mano a mia sorella più piccola a preparare la tesina per l'esame di terza media. Lei ascoltava senza fare domande ma ascoltava, ne ero sicuro.

“Perché non sei venuta a scuola, in questi giorni?” – le chiesi a bruciapelo.

Lei si fermò impalata davanti a una saracinesca su cui con la vernice rossa qualcuno aveva scritto “FOTTETEVI”. Restò qualche secondo immobile – il tempo necessario perché io finalmente m'accorgessi ch'era bella - poi decise. Si tolse gli occhiali e mi guardò dritto in viso. L'occhio destro era gonfio, e la pelle tutt'attorno viola.

Si rimise gli occhiali, riprese a camminare.

“Che hai fatto?”.

“Secondo te?”.

“Qualcuno ti ha menato” - conclusi.

Mi raccontò quello che non mi sarei mai immaginato. Che c'era un uomo, grande, col quale ogni tanto si vedeva, che aveva preso una fissa per lei, che si era “scimunito”. Pretendeva di vederla tutti i giorni, si diceva disponibile a darle soldi, molti soldi, tutti quelli che voleva. Alcuni giorni prima s'erano visti, in “un posto tranquillo”, ed era andato tutto bene fino al momento di salutarsi. Lui voleva vederla l'indomani, di mattina, lei aveva detto di no, doveva andare a scuola. Lui aveva insistito, lei pure. Avevano finito per litigare, lui aveva perso il controllo, le aveva tirato uno schiaffo che le aveva colpito l'occhio. Lei si era incazzata, gli aveva detto “Sei pazzo, non voglio più vederti”. Lui le aveva fatto mille scuse, si era detto pentito del gesto, l'aveva pregata di ripensarci. Ma lei era stata irremovibile: “Questa storia deve finire” – gli aveva detto. Allora lui aveva iniziato a urlare, a minacciarla: “Te ne pentirai!”. Lei aveva sbattuto la porta e se ne era andata, questa volta senza neanche prendere i soldi. “Mi fai schifo” – erano state le sue ultime parole.

Disse queste cose per me terribili con un tono pacato e distante, senza drammaticità. Mi sentii molto a disagio, non sapevo cosa dire, in effetti non sapevo neanche se crederci, a quel racconto. Lei allora prese dalla tracolla un piccolo portamonete di pelle verde, lo aprì e tirò fuori un quadratino di banconote ripiegate. Le aprì con gesto veloce, me le sciorinò sotto al naso e poi me le mise in mano: “Conta”.

Mi tremavano le gambe. In un film questo sarebbe stato il classico colpo di scena che sconvolge la vita del protagonista. Ma stavamo sotto casa mia e se passava mia madre e mi trovava a contare biglietti da cinquanta euro, che idea si sarebbe fatta?

“Allora, non sai contare? Faccio io...una, due tre...” – abbassò la voce, continuò tra se e se. “Otto!” concluse, e ripiegò le banconote in modo che entrassero nel portamonete. Poi lo ripose nella borsa, s'alzò gli occhiali sulla testa e mi guardò in viso.

“Mi prostituisco, Stefano. Mi prostituisco da quando sono arrivata qui. Non l'avevi capito?”.

Ora, se fossi stato il protagonista di quel film avrei dovuto avere qualche reazione forte. Invece continuai a rimanere zitto, basito. Assenza totale di pensieri nella testa. Assenza di reazioni. Un'ameba, avrebbe concluso la prof di scienze.

Fu lei, ancora una volta, che prese in mano la situazione: “Questo che ti ho detto è un segreto, eh? Ciao”. E se ne andò senza il bacio di saluto.

La vidi che attraversava, che imboccava la traversa che conduceva al suo parco. E dopo poco, una macchina bianca, *quella* macchina bianca, che imboccava la traversa troppo velocemente, che la percorreva tutta, e poi che faceva marcia indietro e ritornava verso la strada principale. “Cazzo, questo viene da me!” – pensai. Invece l’auto mi ignorò e proseguì senza fermarsi.

Ero tutto sudato, tenevo il cuore che mi batteva nella pancia. Tornai a casa, per fortuna non c’era ancora nessuno. Lo specchio all’ingresso mi disse che ero bianco, bianco come la mia t-shirt.

Quel pomeriggio non riuscii a studiare. Me ne andai in palestra prima del tempo, feci il tappeto, i pesi, due allenamenti consecutivi. Mi distrussi.

Dopo cena mi chiusi in camera, non accesi il pc, non chattai. “La devo chiamare” – pensavo. E subito dopo: “Ma per dirle cosa?”. Mi sentivo in un incubo, non sapevo cosa fare, non avevo neanche capito se mi aveva detto quelle cose per chiedermi aiuto o solo per dirle.

Mi addormentai col cellulare in mano, feci sogni agitati, quando mia madre venne a chiamarmi, alle sette, mi sentivo più stanco della sera prima. Mi preparai per non andare a scuola, pensavo di fare filone, non volevo incontrarla. Mi vergognavo.

Andai a scuola, invece, ed entrai. Ma lei non c’era. Passai una mattinata d’inferno. Appena a casa, ancora in corridoio, presi il cellulare e la chiamai.

Rispose subito: “Ciao, Stefano”.

“...Come stai?” – mi volevo mordere la lingua.

“Così. Ho un po’ di febbre”.

“Mi spiace” – che originale.

“Il mio pc continua a dare i numeri. Gli puoi dare un’occhiata?”

“Il pc...? Ah, sì, certo”.

“Ti aspetto, allora”.

“Mi aspetti...? Sì, ok. Vengo dopo pranzo, va bene?”.

“Va bene, a dopo”.

Incastrato.

Invece passammo un pomeriggio fantastico, trovai Marika di buon umore, che rideva e faceva battute, mi sembrava serena. Se non fosse stato per quell’occhio tumefatto mi sarei scordato tutta la storia. Le sistemai il pc, era una sciocchezza, e scaricammo musica da youtube. A metà pomeriggio lei preparò un frullato, mi offrì dei pistacchi “veramente greci”, mi propose di ripetere insieme il capitolo di storia che portavamo per l’indomani.

Si fecero le sette in un niente, “Devo andare in palestra – mi scusai – sennò il maestro mi uccide”.

“E io devo preparare la cena – disse – l’ho promesso a mia madre”.

Mi salutò sulla porta delle scale, di nuovo con un bacio sulla guancia e la mano appoggiata alla mia spalla. “Ci vediamo a scuola, domani?” – le chiesi.

“Sì, mi sento meglio, domani torno”.

“A domani, allora”.

“Ciao, e grazie”.

Adesso, se fossi stato in quel film, sarei volato per le scale e fatto salti e piroette sul pianerottolo, come uno scemo. Invece scesi educatamente e in silenzio, salutai il portiere e, una volta fuori, mi riempii i polmoni dell’aria fresca della sera, impregnata dell’odore intenso dei gelsomini.

Non mi ero mai sentito tanto leggero in vita mia.

Il giorno dopo rimanevano alcuni però. Il cliente “appeso” da Marika si sarebbe fatto una ragione? O avrebbe continuato a seguirla, a perseguirla, magari a minacciarla?

E Marika avrebbe continuato a prostituirsi, magari con altri uomini? E perché? Ero punto e accapo. Non sapevo cosa fare. Ero stato così bene il giorno prima, con Marika, ma entrambi ci eravamo comportati come se il problema non esistesse.

Ecco, ero arrivato sotto scuola, l'avrei rivista.

C'era. Ci salutammo. Entrammo in aula, ci sedemmo ognuno al suo posto. Passò la prima ora, poi la seconda e finalmente la terza. Alle undici iniziarono i dieci minuti d'intervallo. Sperando di non farmi notare dalle “fiere” mi avvicinai al banco di Marika, in fondo alla classe.

“Posso venire da te, oggi?” – le chiesi.

Lei mi guardò, sempre da dietro gli occhiali scuri, e con un abbozzo di sorriso mi disse: “No, ho un impegno”.

“Va bene” – risposi, quasi sollevato, e feci mezza torsione su me stesso per allontanarmi da quel posto, bruciava. Ma qualcosa mi fece male, ci ripensai, mi abbassai verso di lei ch'era rimasta seduta e le sibilai all'orecchio “Devi vedere il porco, oggi?”.

Marika si prese un attimo per incassare l'affondo, respirò e rispose:

“No, devo andare dall'oculista “ – pausa – “e comunque non sono fatti tuoi”.

Mi sedetti sulla sedia libera del banco davanti al suo. Per fortuna l'aula era semi deserta e nessuno badava a noi. Con una voce che mi uscì dalle viscere le chiesi: “A tua madre, che hai raccontato?”.

Sono sicuro che fu lì che decise, che fu in quel momento che prese coscienza. Restò zitta qualche secondo, poi rispose: “Che sono andata a sbattere contro il palo della rete, qui in palestra, durante la partita di pallavolo”.

Poi riprese a parlare: “Dall'oculista finisco presto, però. Appena torno a casa ti chiamo e, se ti va, mi raggiungi, ok?”.

Le fui immensamente grato: “Ok” – risposi. E mi alzai. Uscii dall'aula, andai dritto ai bagni e pisciai a lungo, con sollievo, la mano appoggiata al muro per sostenermi.

Anch'io avevo deciso, anch'io avevo preso coscienza, quella ragazza era “entrata”, e si sarebbe presa il suo posto.

Fanculo se non ero pronto.

Mi aveva aperto la madre, una donna sulla cinquantina, non alta, non magra, vestita con una tuta grigia. “Tu devi essere Stefano, vieni, accomodati, Marika è in camera sua che t'aspetta”. E m'aveva fatto un sorriso naturale, togliendomi dall'impiccio di presentarmi, di dire qualcosa.

Eravamo di nuovo nella sua stanza, come il giorno prima. Dalle casse del pc usciva della musica, riconobbi un pezzo che sentiva sempre mio padre, *Moon over Bourbon Street* mi pareva il titolo.

“Che fai, ascolti roba vecchia? – dissi tanto per rompere il ghiaccio.

“Ogni tanto... e poi mi piace molto, la voce di Sting, sembra un lamento”.

“Che ti ha detto l'oculista?”

“Che sto bene, non ci sono danni all'interno. Devo solo aspettare che si assorba l'ematoma, roba di qualche giorno”.

“Bene...”. Silenzio imbarazzato. Poi presi il coraggio a due mani - si dice così? - e glielo chiesi senza girarci intorno.

“Marika. Perché l'hai fatto? Voglio dire, perché andavi con quell'uomo?”.

Questa volta rispose subito.

“Non lo so. Non è che non te lo voglia dire, ma non lo so. È capitato”.

“Come è capitato?”

“Sì, l’ho conosciuto a un baretto qui vicino. C’ero andata a studiare un giorno che non avevo voglia di starmene a casa. Ci eravamo appena trasferiti, c’erano ancora gli scatoloni, un casino. La mia stanza era tutta da sistemare, mi faceva tristezza starci”.

“E allora?”

“E allora mentre stavo in quel bar ho ricevuto una telefonata di Stella, la mia amica del cuore di dove stavo prima. Mi sono lamentata di questa città così grande e di non aver fatto ancora amicizia con nessuno. Lei deve avermi detto qualcosa del tipo “Distrai con lo shopping, è pieno di bei negozi, lì” e io le ho risposto “Magari, non ho soldi”. E insomma, alla fine della telefonata, questo tizio che stava seduto al tavolo accanto al mio e che aveva sentito tutta la conversazione, dice qualcosa, fa una battuta. Insomma cominciamo a parlare”.

“E che ti ha detto?”

“Ma le solite cose che si dicono quando si vuole attaccare. Che ero carina, che gli sarebbe piaciuto portarmi a fare un giro in auto così da mostrarmi la città...”.

“E tu?”

“Be’, a me il tipo non dispiaceva, era gentile, sembrava una persona perbene. Ho accettato”.

“E poi?”

“E’ successo che ci siamo dati appuntamento allo stesso baretto il giorno dopo. Lui è venuto con l’auto e mi ha scarrozzato in giro per più di un’ora. Alla fine mi ha detto che era stato molto bene con me, che ero proprio una ragazza simpatica e mi ha chiesto di rivederci. Perché avrei dovuto dirgli di no? Ero sola come un cane, in quel periodo”.

“Eri respingente, in quel periodo. In classe stavi sempre sulle tue”.

“Io ho trovato gruppi molto chiusi, le ragazze soprattutto, pareva che mi facessero la radiografia ogni volta che passavo”.

“Eh, le “fiere” fanno sempre così...”.

“Insomma ho visto quell’uomo tre o quattro volte, sempre per strada. Poi un giorno siamo andati al cinema. E dentro alla sala d’improvviso mi ha baciata. Non me lo aspettavo, o forse sì. Comunque non mi è sembrata una cosa strana, e neppure mi sono sentita molestata. Semplicemente ho pensato che avevo bisogno di un po’ di dolcezza, e pazienza se veniva da un tipo che aveva l’età di mio padre”.

Sapevo già la risposta, ma come un fesso glielo chiesi lo stesso:

“Marika, tu ci sei andata a letto, con quello, vero?”

“Sì, Stefano, certo. La prima volta che sono stata con quell’uomo è stato anche bello, lui si è comportato con attenzione, con dolcezza. Solo che alla fine, prima di salutarci, mi ha messo cinquanta euro in mano. Io l’ho guardato stupita e lui m’ha detto: “Accettali. Puoi comprarti qualcosa che desideri”.

“Ma perché li hai accettati?”

“Perché non me lo aspettavo! Perché a quel punto l’illusione dell’amicizia era svanita. Dandomi quei soldi lui mi ha fatto capire che non ci teneva a me, ma solo al sesso che avrebbe potuto fare con me. Si stava assicurando le scopate future, capisci? E allora io quei soldi me li sono presi, ma la notte c’ho pianto”.

“L’hai visto ancora...?”

“Sì, una o due volte alla settimana, avevo parecchio tempo libero. Era come... come un gioco, ecco. Dicevo ai miei che uscivo coi nuovi amici della classe e i miei erano contenti che avessi fatto amicizia, che mi stessi inserendo nel nuovo ambiente”.

“Ma non ti sei mai vergognata di quello che facevi?”

“Vergognata? No... non me l'ero cercata e infine non lo facevo neanche per i soldi. Guarda, mi sarò comprata dei prodotti in profumeria, una maglia, ma poi mi sono scociata. Li hai visti, i soldi, no? Non ho speso quasi niente, mi era passata la voglia.

“E invece il tuo tizio a un certo punto è cambiato...”.

“Sì, è cambiato. È diventato ossessivo, insistente, te l'ho raccontato. E quando ha perso il controllo e mi ha fatto male l'ho mandato a cagare”.

Si alzò, aprì la finestra e guardò fuori. Pareva così calma, mentre raccontava la sua storia, ma ora la vedevo accesa, arrossata in viso. Entrò l'aria tiepida, il rumore di un motorino e la voce di una donna che chiamava il figlio.

Mi scossi. E le dissi: “Marika, scusa, scusami. Tutte queste domande, io non ho nessun diritto...”.

Lei si volse a guardarmi, non sorrise ma neppure sembrava incazzata, solo respirava velocemente.

“Non mi devi chiedere scusa, Stefano. Non so neppure perché ti abbia raccontato tutte queste cose, ma quel giorno, quando mi hai chiesto perché non ero venuta a scuola, non ho avuto voglia di mentirti. Forse avevo bisogno di raccontarla a qualcuno, questa storia, e sei capitato tu”.

C'era poco da aggiungere. Mi alzai e andai al computer. Aprii la cartella *Musica* che conteneva i pezzi che avevamo scaricato il giorno prima e diedi invio. La musica riempì la stanza, coprì il nostro silenzio. Rimanemmo non so quanto tempo così, ognuno da una parte, lei a fissare fuori dalla finestra, io a imbambolarmi sulle onde colorate del salvaschermo che si facevano e disfacevano, senza sosta.

Distanti, cazzo quanto distanti.

Ci salvò sua madre, che a un certo punto entrò nella stanza dopo aver fatto un veloce toc toc alla porta. “Marika, sto scendendo. Di là c'è la torta allo yogurth, prendetela se vi va”. E a me: “Ciao, Stefano, a presto, spero di rivederti”.

Rimanemmo soli, ci guardammo negli occhi, i suoi si erano velati di lacrime. Mi avvicinai, timidamente le misi una mano sulla spalla, come lei faceva con me quando mi salutava, e le diedi un bacio sulla guancia.

“Mi piacerebbe essere tuo amico, in questa città. Vuoi?”.